

SCRITTORI MIGRANTI
A MANTOVA

Questa mattina alle 9, al teatro Bibiena di Mantova, verranno assegnati i premi dell'ottava edizione del Concorso Letterario per Scrittori Migranti. Molti i premiati. Tra i classificati: Tamara Jadrejcic, croata, per il racconto *Il bambino che non si lavava* (piccola e tenera storia di un bambino che si ribella all'assenza del padre soldato in guerra); la poetessa quindicenne Carmelita Tsarapoulos, originaria della Colombia; la camerunese Genevieve Makaping per il racconto *Nevri Gogol e il Terzo Orecchio di Uagadugu* e la scuola elementare di Bussolengo.

premi

luoghi

PRAGA IN BIANCO E NERO NELLA «JAMAICA» DEGLI ARTISTI

Francesca De Sanctis

Un fotografo intrigante e paradossale per far conoscere il microcosmo variegato delle strade di Praga. Ma anche per proseguire la tradizione storica di un locale del brianzo attorno al quale è nato un quartiere eterogeneo che raccoglie intellettuali e personaggi della Milano più viva. L'artista che espone una selezione delle sue opere più famose è Jan Saudek, nato a Praga nel 1935. Le sue foto in bianco e nero, dipinte a mano, mostrano la nudità per nulla imbarazzata di uomini e donne «giunoniche». Saudek allestisce un piccolo «teatro della vita», in cui i colori fulgidi e l'amore ricordano molto i personaggi di Kafka e Kundera. La mostra è stata

inaugurata il 28 maggio al «Jamaica», il caffè degli artisti nel cuore milanese di Brera dove si potranno visitare le immagini di Saudek fino al 13 luglio (ogni giorno dalle 10 alle 2 del mattino, in via Brera 32). Un erotismo grottesco, ma anche innocente, quello che si aggira tra i tavoli del «Jamaica». S'inaugura con questo evento (realizzato in collaborazione con Fabbrica Eos e con il Museo Dady di Brescia) un programma di respiro internazionale, che parte dalla tradizione e spinge verso nuove contaminazioni artistiche. Nato nel giugno del 1921 la storia del «Jamaica» è un po' anche la storia dell'arte della cultura della Milano d'inizio Novecento. Tra i personag-

gi che frequentavano il locale, per esempio, c'era Benito Mussolini, allora direttore del *Popolo d'Italia*, che passava ogni giorno a bere il cappuccino della signora Lina. Una mattina del '22 spari senza pagare il conto, inaugurando così la lista dei debitori illustri. Il nome attuale del locale si deve al musicologo Giulio Confalonieri, che secondo la leggenda si sarebbe ispirato a un film inglese del '39, *Jamaica Inn*, o meglio, *La taverna della Giamaica*, per la regia di Alfred Hitchcock. E gli artisti arrivarono soprattutto a partire dal '48, quando il gestore Elio Mainini riuscì ad organizzare una mostra d'arte intitolata *Premio Post-Guernica*, a cui aderirono artisti come Gian-

ni Dova, Roberto Crippa, Cesare Peverelli, Bruno Cassinari ed Ernesto Treccani. Ma i nomi che si possono fare sono davvero tanti: a partire da Piero Manzoni, fino a Lucio Fontana, da Germano Lombardi e Nanni Balestrini a Giuseppe Ungaretti e Salvatore Quasimodo. Poi sono arrivati anche i fotoreporter: Ugo Mulas, Mario Dondero, Alfa Castaldi, Guido Aristarco, fondatore della rivista *Cinema nuovo*. Negli anni Settanta, poi, anche il poeta Allen Ginsberg trascorrevva al «Jamaica» interi pomeriggi. Oggi, rimane un luogo ricco di fascino e memoria che continua a nutrire l'arte moderna ospitando creazioni artistiche di fotografi come Jean Saudek.

Mafia, la questione è ancora aperta

Luciano Violante passa al setaccio dieci anni di criminalità organizzata

Saverio Lodato

Tornare a mettere la lotta alla mafia al centro dell'iniziativa politica per il rinnovamento del paese. Tornare a osservare da vicino Cosa Nostra, non facendosi ipnotizzare dall'assenza dei delitti e delle stragi. Tornare a incalzare il governo su un tema che negli ultimi tempi è stato depotenziato se non addirittura occultato. Rifiutare qualsiasi ipotesi di trattativa con boss della cupola che non hanno alcuna intenzione di collaborare con lo stato in maniera autentica. Se il decimo anniversario delle uccisioni di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino doveva servire solo ad allungare a dismisura la lista degli amici (presunti) di «Paolo e Giovanni», allora il bilancio delle ultime settimane va bene così com'è. Se invece vogliamo aggiornare le figure dei due magistrati assassinati dalla mafia, abbiamo tutti un unico dovere: mantenere, contro questa mafia di oggi, lo stesso livello di tensione che altri, prima di noi, mantennero contro la mafia di ieri. E per farlo, dobbiamo sapere sempre di più di cosa parliamo. Cosa rappresentano dieci anni di mafia?

Per adoperare l'espressione che dà il titolo all'ultimo libro di Luciano Violante, dieci anni rappresentano un «ciclo mafioso». Non è il calendario a imporre questa scansione. È la stessa fisiologia dei processi interni a Cosa Nostra. Il ciclo mafioso comincia con una premessa del suo autore che introduce l'argomento: «Cosa Nostra ha avuto sinora cicli che durano dieci anni, caratterizzati da uno o più omicidi politici attorno alla scadenza del decimo anno. Dieci anni fa le stragi di Palermo, nelle quali furono uccisi Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, la moglie di Giovanni, Francesca Morvillo, e le loro scorte. Vent'anni fa vennero uccisi Pio La Torre con l'autista, Rosario Di Salvo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'autista Domenico Russo. Trentuno anni fa venne ucciso il procuratore di Palermo Pietro Scaglione e il suo autista, Antonino Lo Russo. Trentanove anni fa a Ciaculli, morirono cinque carabinieri e due artigiani». E non consegue che le previsioni, in quest'inizio di nuovo ciclo, non sono incoraggianti.

Qual è infatti la novità - senza precedenti - del decennio, o del ciclo, che si apre? L'esistenza di un governo di centro destra che, in appena un anno di vita, ha dimostrato un'audacia legislativa che può solo provocare lo sconcerto e lo sdegno delle persone perbene e le ovazioni dell'Italia degli intralazzisti, dei mafiosi, degli ambienti mafiosi e paramafiosi. Non è un caso che Violante nel suo libro abbia dedicato ai provvedimenti legislativi in questa materia (badate bene: non facendo parte di nessun programma elettorale del Povo) un'ampia e puntigliosa carrellata.

Il falso in bilancio. La legge sulle rogatorie. L'«amnistia» per i capitali illecitamente esportati all'estero. Sono altrettanti eloquenti titoli di singoli paragrafi. Quelle leggi, insomma, che nascono dalla volontà di favorire qualcuno. Secondo alcuni osservatori, sarebbero leggi *pro domo sua*, a favore del cavaliere e di un ristrettissimo numero di suoi collaboratori. Com'è noto, però, i diretti interessati respingono l'accusa, definendola «illusione». Ma così facendo non lasciano agli osservatori che l'altra possibilità: che si tratti di leggi fatte per favorire imputati internazionali, contrabbandieri di capitali, evasori fiscali. *Terzium non datur*, infatti. Per



La voragine e i rottami sull'autostrada dopo la strage di Capaci

una semplicissima ragione: dal legislatore, falso in bilancio e esportazioni di capitali erano tradizionalmente considerati reato; averli addirittura cancellati si è risolto in un favore verso chi li ha commessi. Quindi: o *pro domo sua*, o *pro domo loro*. Di sicuro: non *pro domo Italia*.

Ma non di soli provvedimenti legislativi del centro destra si alimenta l'Italia - piccola ma potentissima - del malaffare. Così Violante si sofferma su una galleria di personaggi, dall'avvocato Carlo Taormina al ministro Pietro Lunardi, che il governo ha adoperato come bombe al napalm contro la resistenza dell'Italia degli onesti. Il Taormina diviso a mezzo servizio fra l'incarico di sottosegretario agli interni e quello di difensore del patron della Sacra Corona Unita, il Lunardi che voleva stipulare nozze di convenienza con Cosa Nostra, all'insegna del «con la mafia «bisogna convivere»».

In altre parole, è di mafia e politica che si torna a parlare. E di mafia e politica che si deve tornare a parlare. Sono accostate, nel libro, forse non casualmente, due citazioni che riguardano due uomini che appartengono alla storia migliore del nostro paese. Pietro Calamandrei, con il suo *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, a proposito di un magistrato onesto: «Qualcuno, nei primi tempi del fascismo,

lo chiamava il «pretore rosso»; e non era in realtà né rosso né bigio; era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per fare la volontà degli squadristi che invadevano le aule. Aurelio Sansoni era semplicemente un giudice giusto: e per questo lo chiamavano «rosso». Quanti Sansoni, verrebbe da dire, hanno espresso la Sicilia e l'Italia negli ultimi decenni.

La seconda citazione, invece, è del «giudice rosso» per eccellenza - lo diciamo alla Calamandrei: «rosso» in quanto perseguitato - Giovanni Falcone. Il quale, all'indomani dell'assassinio del giudice Rosario Livatino (altro Aurelio Sansoni di Sicilia) scrisse: «Il fenomeno mafioso si colloca ormai in un ambito principalmente politico, perché sotto le vesti della democrazia, si intravedono

sempre più rapporti di potere reale basati sul decadimento del costume morale e civile, su intrecci fra istituzioni deviate e organizzazioni occulte, su legami tra mafia e politica».

Ho un ricordo da cronista che conferma e arricchisce la citazione precedente. Doveva essere il 1990, quando Giovanni Falcone, prendendo la parola a Palermo a un convegno dal tema che allora sembrava alquanto avveniristico (come sarà la mafia del 2000?), iniziò il suo intervento con queste precise parole: «Esistono uomini d'onore di Cosa No-

stra che sono prestati alla politica». Parole shock. Curiosamente ignorate nella recente settimana di commemorazione del sacrificio di Giovanni Falcone. E ne *Il ciclo mafioso* si torna a percepire questo intreccio perverso fra economia, istituzioni, politica e mafia, come centrale e decisivo.

Naturalmente, viene passato al setaccio l'intero decennio di mafia e di iniziativa antimafia. Dalle vicissitudini del pool di Caponnetto, Falcone, Borsellino, alle tante e ricorrenti stagioni dei veleni. Dalle origini del pentitismo, con Tommaso Buscetta, al silenzio di oggi. Oggi - lo ricordiamo - il procuratore di Palermo Piero Grasso non perde occasione di ricordare che la «vena» del pentitismo si è paurosamente prosciugata, e controprova ne sia che il boss della cupola preferirebbero l'ipotesi della «trattativa», alla quale Grasso e altri esponenti delle istituzioni antimafia hanno già detto seccamente di no. Ma le contraddizioni non mancano: Giovanni Brusca, il regista della strage di Capaci e l'uomo che premette il pulsante, viene ancora oggi super utilizzato quando si tratta di colpire il braccio militare di Cosa Nostra, e messo invece sotto vuoto spinto quando si tratta di guardare proprio a quelle complicità politiche e istituzionali che hanno fatto di questa organizzazione criminale qualcosa di spaventosamente diverso da tutte le altre organizzazioni criminali del mondo. Il libro di Violante torna a sollevare il velo sulla mafia del terzo millennio appena cominciato.

Il ciclo mafioso
di Luciano Violante

Laterza
pagine 160
euro 12,00

lingua e politica

CHI SI RIVEDE!
IL DIVINO
D'Annunzio

Marco Maugeri

Gian Carlo Fusco è stato un giornalista, ma anche uno scrittore, di grandissimo talento, ma si è portato sempre addosso una fama, che anche dopo morto non l'ha più lasciato. Quella di inventarsi un po' le storie che raccontava. Scrisse per *Il Mondo*, *L'Europeo*, raccontò soprattutto l'Italia che si era formata fra le due guerre. E chi si mette per fatti suoi nello studio di quel periodo, gli capita spesso di imbattersi in un resoconto, una diceria, di Fusco, ma sempre come una cosa da prendere con le dovute cautele. Puntualmente quando la trattazione di un argomento, che so la guerra in Albania, oppure il delitto Matteotti, è stata esaurita, si apre una parentesi su quello che poi Gian Carlo Fusco avrebbe dichiarato di aver visto, o sentito. Da leggere come si leggono gli aneddoti. E negli aneddoti forse nessuno fu mai tanto bravo come lui. Come quello che Fusco scrisse sull'esilio di Gabriele D'Annunzio. Nel 1924 il ministero della Marina, infatti, si era deciso a concedere al «divino poeta» la prora della «Puglia», vecchio cimelio della prima guerra, che D'Annunzio aveva chiesto per sé, per tributargli un culto particolare, per rimuginare con quell'affare davanti la questione della Dalmazia. Ma siccome il trasferimento reale della prora era troppo complicato, si pensò bene di ricostruirne una nuova nella stessa abitazione di D'Annunzio, limitandosi poi a riempirla con quelli che erano stati i veri accessori della Puglia. Quando i lavori furono finalmente finiti, il maggiore commissario Carlo Pensotti, direttore amministrativo dell'arsenale di La Spezia, dove la «Puglia» era stata tanti anni in custodia, chiese al poeta se lo avrebbe mai potuto ricambiare con l'onore di una visita. Più di un anno dopo, D'Annunzio glielo concesse.

E così quando nel luglio del 1925 il Pensotti poté attraversare i cancelli del Vittoriale gli parve subito di trovarsi in mezzo a un sogno. In mente aveva probabilmente i torrenziali versi dell'*Alcyone*, e soprattutto quel sentimento di venerazione e orrore che gli trasmetteva la figura del poeta maledetto che aveva raccontato la storia di un uomo che fa addirittura morire il figlio lasciandolo infreddolire fuori dal balcone. Quando questi gli si presentò, Pensotti lo trovò molto più piccolo di quello che si aspettava e molto appassito, e si meravigliò di come la testa sprofondasse dentro il busto, ma senza che ci fosse un collo a mettercela sopra. Ma l'ospitalità del poeta verso di due, perché il Pensotti si era fatto accompagnare dal connello Bernardis, fu impeccabile. D'Annunzio lo portò subito davanti al colosso di quella finta prora. I due ci salirono dentro, il poeta ci si mise sopra anche lui e parlò ai due ospiti della sua assillante preoccupazione della Dalmazia. Scesero da lì, e attraversarono un numero incredibile di stanze, e di saloni, tutti incredibilmente arredati, con una collezione inesauribile di marmi, di gruppi, che simulavano quelli degli scavi più famosi, che facevano il verso a tutto quello che sull'arte i due avevano potuto vedere solo sui libri. Rinfanciato dalla confidenza D'Annunzio disse ai due della battuta di un frate francescano che gli aveva detto che lui e S. Francesco in fondo erano simili, perché «avevano tutti e due le mani bucate». E mentre D'Annunzio rideva divertito, i due si guardarono pensosi, e un po' rammaricati. Venne il momento del pranzo e il Pensotti e il Bernardis si ritrovarono di colpo dentro una sala gigantesca dove non c'era una sola cosa che potevi aggiungere. C'era addirittura un tavolo al centro che risaliva su un lato, e che poi quando toccava la parete cominciava a curvare per tutta la stanza esattamente come un balcone. Doveva essere un pasto francescano, come aveva preannunciato il poeta, ma si concluse solo svariate ore dopo. D'Annunzio ritornò sull'argomento della Dalmazia, e dopo aver confidato loro di essere diventato Priore di un «Quarto Ordine Francescano», chiese ai due se erano interessati a farne parte. Anzi senza neanche aspettare la loro risposta, li nominò direttamente frati dell'ordine.

Il Pensotti, gli chiese «che cosa ne pensava» lui, il poeta, del fascismo. D'Annunzio si oscurò un attimo, poi prese i due con sé, e li invitò a seguirlo. E si può immaginare la sorpresa dei due quando si accosero di essere stati condotti proprio nel cesso dell'Eremito. «Io vi dirò, o carissimi frati miei, quello che penso del partito fascista. Ma voi dovete prima giurarmi, per il vostro onore di ufficiali della Marina, per quello della nostra confraternita guerriera, che non ripeterete ad alcuno, prima che passino vent'anni, ciò che sto per confidarvi». Inutile dire della risposta dei due. «Il mio pensiero - continuò D'Annunzio - si racchiude in sei parole: con la m... non si fabbrica!». Era molto, ma davvero molto di più di quanto sia il Pensotti sia il Bernardis si sarebbero mai potuti aspettare. E per questo forse senza scambiarsi una parola si allontanarono dal Vittoriale.

Ma questa naturalmente è una storia raccontata da Gian Carlo Fusco, e che va presa per quello che serve. Ma anche se oggi ci si sforza quotidianamente di non parlare di regime, di fare uno sforzo, e di non usare assolutamente una parola che ci si potrebbe sempre rivolgere contro, si può solo rimanere impressionati di come, a distanza di anni, le storie ritornano. Di come per esempio, e le cronache di Pratica del Mare lo confermano, sia totalmente ritornato in Italia il dannunzianesimo. E cioè il primato di ciò che si dice, di ciò che appare, su quello che si fa, delle preoccupazioni per i gerani sui balconi (certo D'Annunzio avrebbe forse parlato dei terebinti) quando più in là è una carneficina, così come le opere d'arte che vengono temporaneamente trafugate dai musei per dare dignità a incontri, convegni, che altrimenti non ne avrebbero abbastanza. Ha scritto Enzensberger che la storia funziona un po' come la pasta della pizza. Quello che un momento si trova in un punto della sfoglia, dopo l'impasto si trova in un punto differente, ma questo non toglie che la sostanza dei due punti è assolutamente identica. Possiamo continuare a confortarci che non c'è possibilità per nessun regime di attecchire nel nostro paese. Ma intanto, se non c'è ancora Mussolini, una cosa è certa. E' già arrivato D'Annunzio.

La bottega dei giocattoli
di Angela Carter
Fanucci, pagine 219, euro 12,90

In libreria un romanzo giovanile di Angela Carter, una fiaba angosciante sul percorso di crescita di una bambina rimasta orfana e adottata dallo zio

Diventare grandi in una bottega magica e macabra

Sergio Pent

Nel corso della sua vita breve e intensa - è scomparsa cinquantadue anni nel 1992 - la narratrice del Sussex Angela Carter si è rivelata maestra per molti nuovi scrittori e ha saputo, dal canto suo, ritagliarsi uno spazio memorabile nella letteratura di stampo surreale e fantastico. In grado di esercitare una fantasia sferzata, si è messa sovente a disposizione del mito, della fiaba, dell'utopia postmoderna, al fine di creare un suo personalissimo universo simbolico, in cui tradizione e leggenda s'intrecciano a vantaggio di storie tutte nuove e particolari, quasi magiche. La fortuna della Carter in Italia risale ai primi anni Ottanta, quando Feltrinelli tradusse le sue straordinarie, inquietanti rivisitazioni «pulp» delle fiabe più celebri, nella raccolta *La camera di sangue*. Ancora Feltrinelli tradusse un romanzo visionario, quasi fanta-

scientifico, come *La passione della nuova Eva* e un favoloso percorso da feuilleton nell'immaginario circense, *Notti al circo*. Rizzoli, più di recente, ha pubblicato i suoi racconti in due volumi, nonché il romanzo *Love*. Autrice di nicchia come tutte le innovatrici, la Carter ha coltivato da noi un suo pubblico che sarà lieto di veder proporre il suo secondo, giovanile romanzo dopo *Shadow dance* del '65: si tratta di *La bottega dei giocattoli* e risale al 1967. Una Carter ventisettenne, ma già in grado di delineare le coordinate delle sue ispirazioni, che prenderanno presto la direzione di un fantastico mondo in cui i protagonisti coltivano le paure ancestrali, seguono i loro primitivi riti di conoscenza della vita, dell'amore e della morte, in una specie di percorso alternativo all'esistenza reale, quasi come se fossero i soli personaggi possibili di un universo bizzarro e parallelo. La realtà esiste, si manifesta nelle pulsioni psicologiche, erotiche, violente delle varie figure che si scapicollano in dimensioni che immaginiamo colo-

ratissime come cartoni animati, ma è una realtà a misura di fiaba in cui la morale non risulta sempre salvifica ma si brucia spesso tra le fiamme di simbolici roghi purificatori. La bottega dei giocattoli di questo romanzo stralunato e inquietante è quella dello zio Philip, il gigantesco orco che si prende cura della protagonista quindicenne Melanie e dei suoi fratellini, Jonathan e Victoria. I tre ragazzi, abituati a una vita lussuosa e confortevole in una villa da sogno, rimangono orfani e devono essere affidati alle cure di qualcuno che li cresca. La Londra in cui capitano accidentalmente è solo un rapido scenario prima dell'ingresso in quella specie di antro magico e macabro che è la bottega in cui lo zio Philip costruisce e vende i suoi giocattoli astrusi e deliranti. L'ingresso è quello tipico della fanciulla innocente nella fiaba del lupo cattivo, e le prove da superare seguono quasi alla lettera il classico viatico di torture, soprusi e pericoli che - forse - porteranno alla salvezza finale. Il percorso di Melanie è anche quello, altrettanto

classico, della crescita sessuale, e le sue motivazioni a maturare ci sono tutte, nella lugubre quotidianità di una casa fatiscente, a contatto con la moglie mulo dello zio, la rossa Margaret, e dei suoi fratelli irlandesi, il violinista Francie e il lurido ma attraente Finn. Tutto si muove all'insegna del pericolo, e quando lo zio cercherà di condurre Melanie verso una simbolica iniziazione al sesso, tutto crollerà come nei castelli di carta delle storie di magia. Un romanzo diverso, emblematico, che si legge davvero come una fiaba angosciante ma anche come l'anticipazione di un videogame in cui ogni tassello del gioco è un punto a favore della protagonista per la vittoria finale. Una scrittrice in grado di sollecitare le nostre più riposte inquietudini, ancora tutta da scoprire e da rivalutare.